



Primo piano

Testimoni della fede Tomáš Halík, prete e teologo ceco

Dai conflitti alla pandemia, sale la paura «Gesù diventi il centro dell'esistenza»

L'intervista. Il teologo Tomáš Halík, una delle voci più ascoltate nella Chiesa cattolica: le gravi crisi mondiali hanno peggiorato il clima spirituale e morale. «È il tempo di un nuovo modo di vivere e di pensare la fede»

GIULIANO ZANCHI

«Sventurata quella terra che ha bisogno di eroi», scriveva Bertold Brecht nella sua opera su Galileo, lasciando un ammonimento prezioso anche a questa epoca di nuove tentazioni autoritarie. In effetti, nel contesto di fluidità inafferrabili in cui sembriamo fluttuare senza sostegni avremmo più bisogno di profeti che di eroi; non nel senso di indovini e veggenti, ma nel senso di interpreti e coscienze critiche, qualcuno che vede non nel futuro ma nel profondo. Se si intendono le cose in questi termini, Tomáš Halík è certamente uno di questi profeti.

Prete e teologo ceco, arriva alla fede e alla chiesa dopo che negli anni '70 viene espulso dal regime comunista cecoslovacco dalla vita accademica dove si occupava di filosofia e sociologia; dopo un periodo di studio clandestino della teologia viene ordinato prete nel 1978. Ora insegna filosofia e sociologia della religione all'Università Carlo IV di Praga. Nel 2014 ha vinto il Premio Templeton, conferito a quelle personalità che hanno dato un contributo di rilievo nel campo della riflessione spirituale. In questo momento, nella Chiesa cattolica Tomáš Halík è una delle voci più ascoltate. In Italia i suoi libri sono pubblicati presso Vita e Pensiero. Gli abbiamo rivolto alcune domande, anche a partire dal suo ultimo libro, «Un tempo per piantare

e un tempo per sradicare» (Vita e Pensiero, 2024).

Il suo ultimo libro, pubblicato in Italia da Vita e Pensiero, raccoglie riflessioni sviluppate durante il lockdown del 2020. Per Bergamo è stato un momento tragico. Ad alcuni anni di distanza, secondo lei, come ci ha cambiati quella esperienza?

«In questi anni viviamo il sovrapporsi di gravi crisi mondiali – il riscaldamento globale, con il suo impatto sull'ambiente, il genocidio russo degli ucraini con il suo impatto sull'economia e sul diritto internazionale, il conflitto di Gaza con il suo impatto sull'antisemitismo ecc. Questa sovrapposizione ha causato il peggioramento del clima spirituale e morale del pianeta e la crescita di paura e insicurezza. La paura viene usata e abusata dal populismo, che offre soluzioni semplici (e false) a questioni complesse, genera falsi messia. Nei posti chiave della politica mondiale sono apparsi psicopatici privi di coscienza morale, come Putin e Trump. La pandemia è stata una di queste crisi mondiali, ha mostrato che anche nell'era tecnico-scientifica l'esistenza umana è fragile e vulnerabile. In ambito religioso ho inteso il duro periodo del lockdown come pedagogia divina. I cattolici per i quali partecipare alla Messa domenicale era l'unico contatto con Dio sono stati posti di fronte al compito di cercare, invece del consumo passivo della liturgia, modi nuovi di vivere la fede. Famiglie cattoliche tradizionali hanno iniziato a leggere insieme la Bibbia e a parlare di fede. Ho visto le chiese chiuse e vuote come un segno ammonitore e profetico: tra una generazione sarà questo il panorama se la Chiesa non attraverserà una riforma profonda e un rinnovamento spirituale».

Oggi la sua voce è una delle più ascoltate del cristianesimo europeo perché sostiene l'inevitabile separazione da un certo mondo religioso, senza farne una tragedia. In che misura attribuisce queste posizioni

all'esperienza della sua terra e della sua Chiesa, testimone prima della secolarizzazione dura del regime comunista, poi di quella morbida dalla modernizzazione dell'Europa e dell'Occidente?

«La nostra terra ha attraversato tre ondate di secolarizzazione. La prima è stata la secolarizzazione culturale "morbida" conseguente all'industrializzazione e alla modernizzazione all'inizio del XX secolo, poi quella "du-

dicato ra" della feroce persecuzione della Chiesa da parte del comunismo, soprattutto durante lo stalinismo, infine alla caduta del regime una seconda "morbida" causata dall'incapacità della Chiesa di trovare un posto all'interno di una democrazia postmoderna e pluralista. Sostengo che una evangelizzazione fruttuosa sia inculturazione, dialogo costante e creativo con i nuovi impulsi culturali, ricerca di una via mediana tra un conformismo facile allo spirito del tempo (*Zeitgeist*) e le "guerre culturali", la creazione di ghetti e controultura. La secolarizzazione manifesta una esculturazione, conseguenza dell'incapacità della Chiesa di trovare questa posizione creativa tra due estremi. La Chiesa ha smesso di co-creare cultura, lo stile di vita e pensiero delle persone, è un meandro morto del fiume della

vita. Ma questa crisi è anche *kairos* – opportunità di un rinnovamento radicale».

Lei sostiene che la contemporaneità non fronteggi una secolarizzazione intesa come crisi di certezze religiose, ma come crisi globale delle certezze dell'uomo contemporaneo. Potremmo dire che ci troviamo in mezzo a una secolarizzazione della secolarizzazione. La comunità umana cosa rischia di perdere in questo passaggio?

«Sì, oggi sta finendo non solo il cristianesimo moderno (inteso come "visione del mondo", *Weltanschauung*) ma l'intera civiltà moderna come si è costituita dopo l'Illuminismo. Modernità ha significato frammentazione del mondo – la religione è uno dei frammenti della vita sociale e individuale e la Chiesa cattolica solo una delle denominazioni. Il Cristianesimo ha perso la sua cattolicità, l'apertura universale, una missione della Chiesa: al suo posto è subentrato un "cattolicesimo" ristretto e ideologico, caricatura dell'apertura cattolica. Vedo un chiaro invito a rinnovare la cattolicità nello sforzo di Papa Francesco di riformare la sinodalità, in primis con l'enciclica *Fratelli tutti*. È necessario sviluppare la cattolicità, la Chiesa sarà perfettamente una, santa e cattolica solo alla fine della storia, al "punto omega" escatologico: nella storia sarà sempre in cammino (*communio viatorum*)».

Nel suo libro lei dice che esiste anche un ateismo volgare, anche di matrice scientifica, vissuto con lo stesso fanatismo di una religione. Oggi, secondo lei, quale ruolo gioca la «conoscenza dura» della scienza? «Analoghi ai tentativi di fare del Cristianesimo una ideologia sono esistiti ed esistono tentativi di fare della scienza una religio-

ne discorta. Una ideologizzazione di una certa interpretazione filosofica della scienza è stato il "materialismo scientifico" marxista-leninista o il non lontano "nuovo ateismo" del neo-darwinismo. Spesso è una reazione a un fondamentalismo religioso arcaico. Un ateismo critico può essere un compagno prezioso nel dialogo con la teologia. Un ateismo militante e dogmatico è sterile quanto il fondamentalismo religioso».

In questo contesto la presenza del Cristianesimo cosa può aggiungere? Lei dice che esistono tre pilastri su cui fondare un'esperienza cristiana autentica: il confronto autentico tra fede e cultura, l'attenzione sincera alle questioni sociali e una riscoperta profonda di spiritualità nella concezione dell'esistenza. Pensa che il Cristianesimo attuale abbia gli strumenti per questa «conversione»? «Trovare e coltivare questi strumenti è compito del cammino sinodale. Siamo all'inizio». **Oggi la Chiesa sembra animata da un desiderio di riforma. Il sinodo universale vi dedica gran parte delle sue energie. Con un'immagine efficace lei ha detto che certe riforme equivalgono a cambiare cuccetta sul Titanic. Ci esponiamo a questo rischio? «Se la riforma sinodale cambiasse solo le istituzioni, il diritto canonico o i manuali di morale, rimarrebbe alla superficie e allora sì, sarebbe come "cambiare cuccetta sul Titanic". Questi cambiamenti sono necessari, ma li deve precedere e accompagnare l'approfondimento di spiritualità e teologia».**

Lei scrive che il Cristianesimo di massa sembra un'illusione non biblica e piuttosto pericolosa. Come evitare il rischio opposto, l'elitismo che isola il Cristianesimo dall'esperienza comune ed essere in questo senso autenticamente popolare?

«Il Cristianesimo deve essere un invito universale, un'offerta "per tutti, per tutti", lo affermava San Paolo e lo sottolinea Papa Francesco. La Chiesa non può diventare una setta chiusa. Ma già Gesù diceva che la via è faticosa, stretta e angusta e non in molti passeranno. Mi turba che in una parte crescente del mondo il "Cristianesimo popolare" perda gradualmente il suo terreno fertile, l'ambiente socio-culturale non più rinnovabile dell'epoca premoderna. Laddove la

Chiesa ha tentato di sopravvivere alleandosi con regimi nazional-populisti, alla loro caduta ha affrontato un enorme collasso. In Europa oggi il processo di secolarizzazione più veloce (in primis la perdita dei giovani) si sta verificando in Polonia». **Nelle sue meditazioni, legate al tempo liturgico, parla di Pasqua, speranza cristiana, Resurrezione. Forse proprio sul tema della determinazione della vita umana si sta imponendo culturalmente uno scetticismo generale. Non è un tema all'ordine del giorno. Pensa che si possa rinnovare la dignità culturale del pensiero che l'esistenza umana non è chiusa in questa immanenza materiale?**

«Porto avanti la riflessione sulla *ressurrectio* continua: il mistero chiave del Cristianesimo, la Pasqua, l'annuncio della Resurrezione di Cristo, non è la risposta a una domanda investigativa, cos'è stato del corpo di Gesù, ma un appello a cercare nelle nostre vite e nel nostro mondo il Cristo vivente, il modo di entrare nella vita di Cristo che continua, di partecipare al processo della Resurrezione. Spesso cerchiamo tra i morti Colui che è vivo. Se Gesù diviene il centro della nostra esistenza, la sua presenza relativizza tutti i confini, anche quelli biologici. Si tratta di spostare il centro della nostra vita dal "piccolo io" a Cristo, che vive in noi ed è "io del nostro io". La spiritualità mistica deve essere la regina delle discipline teologiche, fonte del rinnovamento della teologia dogmatica, morale e politica».

Il titolo del suo libro rimanda a un'idea del tempo di cui si parla nel Qoelet. Cos'è il nostro tempo? Quale le sembra la sfida principale che pone all'umanità e, in essa, ai cristiani? «È il tempo di un cambio di paradigmi, di un nuovo modo di vivere e di pensare la fede. Possiamo derivare la parola *religio* non solo dal verbo *re-ligare* (riunire) ma anche da *re-legere* (rileggere). La religione oggi non è più la forza aggregante dell'intera società, ma può offrire una rilettura, una ermeneutica nuova, un'arte di leggere in modo nuovo e più profondo non solo le Scritture e la tradizione, ma anche i "segni dei tempi" – e ad essi rispondere con coraggio».

traduzione di Paolo Baiocchi

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Tomáš Halík, prete e teologo ceco



Il libro pubblicato da Vita e Pe



Per Halík le chiese chiuse e vuote del lockdown sono da guardare come un segno ammonitore e profetico